

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 19 (1949-1950)
Heft: 4

Artikel: Il Mesolcina-Calanca
Autor: Marca, Piero a
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-17948>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La Mesolcina-Calanca⁽¹⁾

Piero a Marca

Caro signor Presidente,

Lei ha suggerito l'idea di affidarmi il compito di presentare a questa assemblea generale della Pro Grigioni italiano - la prima su suolo mesolcinese - la terra che ha l'onore e la soddisfazione di ospitarla. Ai più la presentazione può apparire superflua, perchè già conoscono ed apprezzano la Mesolcina-Calanca: ai pochi che forse la visitano per la prima volta gioverà meglio il contatto diretto colla terra e colla gente del posto, anzichè povere parole descrittive ed alcune immagini sullo schermo.

Tuttavia un qualche vantaggio, di comprensione delle nostre due valli e quindi di sempre più stretti vincoli di solidarietà grigioni-italiana potrà scaturire da questa modesta esposizione.

Tale desiderio e tale speranza mi confortano a osare di trattenere l'attenzione di così chiari e cari ascoltatori.

SIGNORE E SIGNORI,

Le tre valli del Grigioni italiano, del Poschiavino, della Maira e della Moesa, a malgrado del distacco territoriale che una geografia non si può più bizzarra ha posto fra esse per segregarle, hanno un netto carattere comune, un marchio di famiglia, lo stesso che portano in fronte le valli consorelle dell'alto Ticino: Blenio, Leventina, Verzasca, Val Maggia. Questo: se le guardi coll'occhio del geo-fisico esse sono le grandi spaccature nel fianco sud del massiccio delle Alpi centrali; i canali entro cui si raccolgono le acque provenienti dai serbatoi-ghiacciai e laghi alpini — per scendere a fertilizzare il piano prealpino, alimentare i laghi lombardi ed irrigare la vasta pianura del Pò.

Da un altro punto di vista, quello della geografia umana, queste nostre valli corrispondono al concetto di scale fra la pianura lombarda ed il crinale delle alture onde è formato il vertice dell'Europa, allo scopo preciso di servire al transito delle genti fra un versante e l'altro versante della catena delle Alpi e di agevolare così, mediante le agglomerazioni umane dimoranti sul suolo di queste valli, gli scambi, le culture, i vincoli di fratellanza fra il Meridione latino ed il Settentrione alemannico.

Scale ciclopiche, scavate nella dura roccia dal millenario lavoro delle acque e dei ghiacci; costrutte coi materiali delle morene, delle alluvioni e delle frane; foggiate dall'incessante reciproca azione e reazione degli elementi cosmici — sole, aria, pioggia, pietra.

La rudezza quindi, benché non estrema, è il loro contrassegno, la rudezza del paese cui corrisponde la tenacia negli abitatori. Due caratteri sempre più palesi, più si sale la scala verso la sommità della catena dei monti. L'estremo gradino, il pianerottolo superiore della scala è costituito dal valico della montagna, il punto dello spartiacque, per noi l'Ospizio del San Bernardino. Un paesaggio desertico,

1) Conferenza tenuta il 10 settembre 1949 nella Palestra di Roveredo.

ove la vita è si può dire assente, ove domina solo l'inorganico, il minerale, la materia inerte: il sasso, cioè picchi, rupi, pareti a piombo, macigni e detriti di falde pietrose: qua e là, anche al colmo dell'estate, resti di neve negli anfratti delle rocce, donde escono rivoletti d'acqua che si raccoglie nel laghetto chiuso fra margini di pietra nuda, la sorgente del fiume dal quale poi tutta la valle è bagnata e vivificata.

Più in basso si stende la zona dei pascoli alpini. Al deserto di pietra scheggiata e di rocce del passo succede nella bella stagione una cintura di verde. Muschi e licheni e spiazzi erbosi: pendii rivestiti di cespugli di rododendron o coperti di un manto di mirtillo: qua e là i primi arboscelli di conifere. E' la villeggiatura estiva dei greggi ovis e dei vitelli: il regno della pastorizia più arcadica, cui succede ad un gradino inferiore il grande pascolo, l'alpe, fattore importante nell'esistenza dell'uomo alpino, fonte della sua riserva in viveri e vestiti per i lunghi mesi invernali. Ricchezza sua anche in quanto la vastità dei pascoli in cima alle nostre valli supera il fabbisogno della popolazione indigena e le concede un lucro accessorio con l'alpeggio degli armenti dai Comuni del piano.

Più sotto ancora, il bosco resinoso fascia i fianchi della montagna e ove esso si dirada ed il pendio si fa meno erto, ecco le cascine ed i prati a cui si dà il nome di « monte » tanto intimamente legato colla vita delle famiglie valligiane.

E poi una nuova discesa ad un altro gradino della scala, là dove il terreno s'è fatto pianeggiante per la confluenza di più torrentelli e dei detriti da essi convogliati nei giorni di malumore: qui poco a poco andò formandosi il suolo più fertile, l'humus onde ci viene il pane di ogni giorno. E qui si costrussero le case, si divisero la terra coltiva in orti e campi e prati: si gettò il ponte di pietra fra una riva e l'altra del fiume. Si edificò la chiesa e la casa della scuola e quella del Comune. E' un piccolo centro della gente alpina questo sodo massiccio villaggio al piede del valico: una comunità a sè, una famiglia dotata di virtù e di difetti, come qualunque gente di questo mondo, con un suo fare, un suo sentire, una fisionomia sua particolare.

« Che differenza fai tra un uomo di qui ed uno della Bassa ? »

« Questa. L'uomo di qui se incassa un pezzo da 5 franchi lo nasconde subito in fondo alla tasca dei pantaloni; l'altro invece lo fà balzare dal palmo di una mano nell'altro, per illudersi di possederne due ».

Stentosa è l'esistenza quassù per le condizioni del suolo e del clima, per gli agguati sempre tesi dall'altura alpestre, per la distanza da grossi centri abitati. Quindi l'abitante ride raramente, non canta quasi mai, per lo più tace, diffida un po' di ognuno e perciò non solo cela i suoi sentimenti ma, purtroppo, tende a simulare il vero: non sà esser schietto se non quando mosso da uno scatto di sdegno o da altro impeto di passione. Attaccato stretto, si sà, a quanto possiede e cupido di aumentarlo, ma rispettoso della proprietà altrui; perciò galantuomo negli affari, fedele alla parola data, geloso del suo buon nome e tenace nei suoi diritti, per cui sa anche sacrificare buona parte dei suoi risparmi in giudici ed avvocati per una questione di passo a traverso un fondo. E se è vero il detto che la prima persona venuta ad abitare nei Grigioni sia stata l'Invidia, non è men vero il fatto che dessa goda ancora il diritto di cittadinanza anche quassù. Eppure, com'è sentita la solidarietà tra questi montanari. Ci si impegna tutti quando una necessità od un pericolo incombe fra i compaesani. Se il torrente straripa, se il fuoco s'attacca ad una casa, se capita una disgrazia in montagna tutti si sentono costretti da un'intima

voce — oggi a te, domani toccherà a me — di accorrere per porgere aiuto o almeno conforto. E questa premura, così umana e cristiana, riscatta tante manchevolezze nell'indole degli abitatori dell'alta valle.

La scala scende ancora ad altre terrazze ove la terra è più ferace, ove già appaiono i frutti del meridione, le castagne così preziose per l'economia familiare, la vigna, il granoturco. I villaggi, non molto grossi, si raccolgono nel fondovalle, là dove un affluente della Moesa esce da una valletta laterale che è poi la ricchezza del Comune in boschi ed in alpi. Sono paesetti di contadini, già più agricoltori che allevatori di bestie, di piccoli artigiani meglio a contatto colla civiltà del piano, più aperti al visitatore dal di fuori, più vogliosi di mostrarsi gentili. La civiltà del piano, come ogni umana cosa, un misto di buono e di gramo, apporta in questi villaggi il gusto per l'appariscente, per il sonoro, il nuovo e per lo svago: ci si veste con maggior ricerca, si accomoda meglio l'interno dell'abitazione, si fa meno parca la mensa e si consente più facilmente alle occasioni di divertirsi.

Val piana si dice a questa regione più meridionale e meno rupeste della nostra valle, ove infatti la Moesa scorre lenta fra sponde arginate e l'acqua da spumeggiante s'è fatta serena sì che lascia scorgere il fondo di ciottoli levigati e di arena fine. Al di là delle rive si stende fino al piede delle due montagne, ormai divaricate, la bella campagna coltiva: sulle prime falde in dolce declivio corrono i filari della vite, s'alzano i meli e i peri ed i peschi e ancor più su verdeggiano le selve castanili.

Breve è la distanza fra villaggio e villaggio sì che ognuno contempla altri campanili ed ascolta il suono dell'Avemaria degli altri paesini e paesotti.

** ** *

A chi penetra in terra mesolcinese dal finitimo contado di Bellinzona due sole piccole differenze rivelano il passaggio da una regione all'altra: i paracarri rotondi lungo la strada del Ticino diventano quadri appena varcato il confine grigionese e l'ü lombardo della parlata di laggiù sparisce di fronte all'u toscano del dialetto nella valle della Moesa. Se no, suolo, sangue, mentalità, lingua, confessione, tutto rimane comune fra il retroterra bellinzonese e l'estremo lembo della Mesolcina ove la Moesa si appresta a confondere le sue onde con quelle del fiume Ticino.

C'era una volta, al tempo dei dazi e pedaggi fra Cantone e Cantone, un punto in cui ci si doveva accorgere noi di uscire dal nostro e gli altri di entrare nei Grigioni, quando si giungeva ad una massiccia casa isolata, posta sul ciglio della strada fra S. Vittore e Lumino: una casa con un portico aperto davanti all'uscio, ove bisognava sostare e mostrare al doganiere carte e valigie. Era il Dazio grigionese. La casa esiste ancora, vi si vende del vino e della birra, ma a nessuno di chi vi passa davanti nasce più il pensiero di varcare una frontiera, di trovarsi davanti ad un posto di controllo. Piuttosto egli alza gli occhi verso la collinetta dietro la casa «del dazio», tutta a festoni e pergolati di vigna producente un buon «nostrano» ed in alto scorge un mucchietto di case, una scuola e la chiesetta: è Monticello, frazione di S. Vittore, una volta l'estremo posto di avvistamento e di prima difesa quando la fiducia nei vicini Bellinzonesi era poca e sulla collina si ergeva un castelletto munito di sentinelle e di armigeri.

La valle dunque laggiù si apre come una melodia piana, composta dal sommo fluire della Moesa, dal mormorio dei salici gelsi ed ontàni sulle sue rive e dallo stridere dei grilli e delle cicale nei vasti prati di qua e di là del fiume.

Una chiesetta sta nel mezzo della pacifica campagna, Santa Croce, ove nell'autunno del 1583 i magistrati di Mesolcina e Calanca convennero ad incontrare il cardinale di Milano, Carlo Borromeo, vestito di porpora sulla sua mula bianca, venuto in missione apostolica al fine di impedire la diffusione della riforma protestante al di qua del San Bernardino e quindi nelle terre convergenti sul suo Verbano.

San Vittore, il più meridionale dei paesi di Mesolcina ed il più vicino al livello del mare di tutto il Cantone è — per chi ben guarda la storia — un poco come la Gerusalemme della valle, poiché la sua chiesa-collegiata col capitolo dei suoi canonici, posta fin dal 1219 da Enrico de Sacco, signore della valle, alla testa di tutto il servizio religioso del paese e d'oltre San Bernardino a Valdirenno, per quasi sette secoli ebbe risalto ed importanza in tutte le vicende vallerane. La chiesa di San Vittore è veramente un tempio ispirante ammirazione e divozione, imponente e attraente. Si comprende quindi come l'architetto G. A. Viscardi, di ritorno dalla Germania ove aveva raccolto tanti successi, si costrusse una degna dimora a fianco di tale chiesa. Quel palazzo che da domani albergherà il Museo di arte, di storia, e di folclore vallerano.

Quasi in faccia a San Vittore, sull'altra sponda della Moesa, San Giulio presenta la visione della sua mirabil torre campanaria romanica a grosse pietre risquadrate, alta sulle case, le vigne e la campagna: alta anche sul camposanto in cui, mi sembra, ai poveri morti debba esser dolce il riposare cullati dal sussurro dei castani della selva al di là del muricciolo.

La chiesa di S. Giulio è la parrocchiale del più grosso villaggio mesolcinese, così ricco di chiese. La frazione però va perdendo il primato di importanza sul resto del Comune a misura dello spostarsi sempre più accentuato delle nuove costruzioni verso altri quartieri, più prossimi alla Moesa ed al suo antico ponte monumentale. Così la frazione della parrocchiale fa pensare alla madre i cui figli si accasano lontano da essa e lei rimane sola ed isolata fuor che nei giorni di festa grande, quando la famiglia si raccoglie in letizia intorno alla genitrice o in quelli lagrimevoli in cui uno dei figli vien portato alla tomba.

Roveredo è capitale indiscussa delle due valli, da quando abbattuto il castello di Mesocco e cessato il regime feudale, è divenuta la residenza della magistratura giudiziaria, la sede di istituti scolastici di grado medio, il centro di diverse industrie fra cui non manca neppure quella del turismo colle stazione di villeggiatura del Monte Laura. Onde si comprende come il Roveredano vada tanto fiero del suo paese.

Ma forse il vincolo più solido di attaccamento alla terra della Bassa Mesolcina, non di Roveredo solo, ha la sua radice in un sentimento ancora più forte di quello della fierezza: nel profondo istintivo amore a questa natura in cui si nasce, si vive e si desidera di morire. Proponete ad un basso-mesolcinese di trasferirsi più in alto, ove potrebbero allettarlo promesse di più prospera esistenza, ed egli vi risponderà: «Per me, là dove sul focolare non si bruciano i pampini secchi, non ci posso stare!» Ecco: i pampini della vigna, le grandi foglie scure e lucide del fico, i monconi torti e nodosi dei gelsi, le cucine dai larghi camini, i grotti sotto i vecchi alberi, le gaie e sonore sagre del paese, ciò dà al paesaggio basso-mesolcinese la sua caratteristica ed all'abitante la sua cara particolare forma di esistenza. Ed è questo che conta!

La Calancasca nel suo ultimo tratto, prima di immettersi nella Moesa, divide il territorio di Roveredo da quello di Grono. E Grono, edificato sul cono apportato dalle alluvioni della Calancasca, vive soprattutto in quanto vestibolo e porta della

Calanca, di questa piccola valle sorella e parallela della Mesolcina, con cui forma una unità territoriale.

Della Calanca a Grono veramente si vede poca cosa: la falda della montagna incisa profondamente da una spaccatura stretta donde esce il fiume spumoso e s'indovina a metà costa una terrazza che porta il bel villaggio di Castaneda, antica sede di una gente preistorica a cui siamo grati di avere provveduto, coll'abbondanza dei cimeli sepolti nelle sue tombe, a soddisfare la brama di investigazione dei nostri archeologi: e più su di Castaneda, su di uno sperone del monte, appare in piena luce il villaggio di S. Maria colla chiesa e la torre famose.

Alla chiesa si accede dalla strada per una gradinata tanto graziosa da farmi rammentare ogni volta quella del quadro del Segantini di «Messa prima»: dal cancello in cima alla gradinata corre il viale a lastre fino alla soglia del tempio, proprio in mezzo ad un sagrato su cui scende l'ombra di un tiglio maestoso come nessun altro in tutta la Mesolcina; e il sagrato è chiuso verso la valle da un muretto basso da cui si ha una vista su Castaneda e la bassa valle della Moesa che è un incanto. Per me il punto più bello di tutta la Mesolcina e la Calanca è questo sagrato. La chiesa è monumentale, un tempo chiesa-madre di tutta la Calanca, fino a sessant'anni fa custode di quell'altare in legno uscito dall'officina di Ivo Strigel a Memmingen da cui proviene pure l'altar maggiore della cattedrale di Coira. E il nostro è ora decoro del museo storico di Basilea... Son due piccoli mondi ben diversi la Calanca di Castaneda e S. Maria, balcone rivolto al sole, sulla Mesolcina e la vera Calanca, quella interna, una valle angusta, lunga, chiusa fra alte pareti scure di montagne, però quasi pianeggiante fra Busen e Rossa.

La soglia ne è Molina, sopra la gola del fiume ove questo inizia la precipitosa discesa fino a Grono: il villaggio di Busen dall'altra parte dell'acqua ha un po' più di respiro ed ancora una cert'aria lombarda per quella selva di castagni che lo circonda.

Oltre Busen, nell'esiguo fondo-valle si susseguono i paesini attaccati al pendio della costa montana, segnalato da lontano dal profilo del leggiadro campanile romanico, Arvigo, Selma, Cauco, Rossa. Attorno ad essi la terra coltiva è spezzettata in piccoli campi, ancor più minuscoli, penso, di quelli che in Valsolda stuzzicavano la bonaria ironia dell'Ing. Ribera nel Piccolo Mondo antico. E da tali campicelli gli abitanti devono trarre le poche ma buone patate per il desco e qualche poco d'orzo e di segale. In Mesolcina si era trovato un termine di paragone alquanto crudele per chi non può far mostra di un onor del mento fitto e rigoglioso: di lui si diceva. «Ha la barba rara come la biava dei Calanchini». Non le biade sole, ma tutti i frutti della terra e della pastorizia e di ogni altro lavoro sono pochi e grami in Val Calanca, per cui non sorprende l'esodo continuo della sua gente, lo spopolamento progressivo dei paesini. Possa porvi adesso un valido freno l'imminente sfruttamento delle forze idroelettriche della Calancasca!

Dall'ultimo villaggio in cima alla Calanca, Rossa, dopo aver percorso un monte maggesi meritevole del suo nome, Valbella, un sentiero si stacca ad oriente del fiumicello per inerparsi verso il comodo valico dei Passetti e di là discendere nella ampia conca di S. Bernardino, allacciando così l'alta Calanca coll'alta Mesolcina.

Ma ritorniamo a Grono, donde prese le mosse la nostra digressione attorno alla povera e bella valle di Calanca.

Placida scorre la Moesa fra gli argini di questa media Mesolcina a traverso la campagna verde, salutata dalla torre Fiorenzana di Grono e dai ruderi del palaz-

zotto dei de Sacco a Norantola. Ogni tanto un villaggio raccolto fra la pianura e l'unghia della montagna o disposto sulle rive del fiume ove un ponte in viva pietra a due archi scavalca l'acqua. A mezza costa del monte, sopra Leggia e Cama, il paesino-terrazza, Verdabbio.

Prima di toccare Lostallo, alla fine del rettilineo stradale ombreggiato di noci, un rettangolo di prato sulla sinistra, incorniciato a monte da grossi macigni e da una corona di vecchi castani e noci, abbellito nel suo punto centrale da un'aiuola naturale e perenne di *Sanguisorba officinalis* che in luglio fiorisce in tinte rosso-scure propizie allo sbocciare di leggende, richiama la nostra attenzione. E' il «prato della Centena» ove dai tempi molto remoti gli uomini di Mesolcina e Calanca sollevano convenire in generale assemblea ogni anno nel dì della festa di S. Marco per deliberare circa l'andamento della cosa pubblica e nominare i magistrati

V'è un altro punto, risalendo ancora un tratto di valle, in cui una scena di bellezza s'offre all'occhio: là dove lo sguardo contempla la spuma bianca della Buffalora nel suo salto dal ciglio della rupe, poi la candida sagoma della chiesa di S. Martino sullo scoglio proteso sopra la Moesa e più addietro le mura grigie del castello di Mesocco in atto di sbarrare ogni ulteriore accesso verso il passo del S. Bernardino.

Eccoci nell'alta Mesolcina. Tutta coste e valloni, piramidi rocciose, lingue di ghiacciai fra cresta e cresta, donde scendono a cascatelle le acque montane. E quei rivi d'argento in corsa incontro alla Moesa danno vita al paesaggio ed allievano l'impressione di severità e cupezza che deriva dalle scure abetaie e dalle cime nude, taglienti ed appuntite come lance ed alabarde.

Com'è mirabile questa anatomia di acque fluenti, simile al sistema vascolare di vene ed arterie nel nostro corpo, ramificazione di canaletti convergenti verso il fiume, grazie a cui l'aspetto della natura si fa più benigno e la vita si manifesta e prosegue sulla crosta terrestre, verdeggiano di cespugli e d'alberi i fianchi dei monti, si copre d'erbe il pascolo e l'humus diviene fecondo affinché gli animali e l'uomo abbiano possibilità di esistenza.

Soazza è un'oasi di casette chiare sull'orlo della valle, fresca di ombre castanili disposte tutt'in giro fin lassù ai piedi del promontorio che regge sul suo vertice il diadema delle muraglie del castello di Mesocco. Ben conoscevano l'arte loro gli architetti milanesi che dopo il 1480 presentarono al Magno Trivulzio il progetto per l'ampliamento ed il consolidamento della roccaforte da lui comperata dagli antichi signori de Sacco. Sullo scoglio ritto in mezzo alla valle, dominante qualunque passaggio, essi edificarono una residenza fortificata sfidante i secoli, come scriveva nel saporito italiano d'allora un informatore a Lodovico il Moro a Milano: «per aver dicta rocha è bisogno tradimento o fame; aliter è un altro ragionare in quanto alla forza». Proprio come per il castello dell'Innominato dei Promessi Sposi, di cui Francesco Chiesa diceva: quando voglio figurarmi la residenza dell'Innominato mi si affaccia alla mente il castello di Mesocco.

Eppure meno di cinquant'anni dopo, di quella formidabile costruzione non restava intatto che lo svelto campanile romanico della chiesetta in mezzo al castello.

E come s'accorda a quel campaniletto quest'altro, suo fratello un poco più maggiore di statura, della chiesa di S. Maria ai piedi della rocca trivulziana. E che contrasto fra la truce mole grigio-scura di quei muraglioni e la bianca chiesetta lì sotto, immagine di mansuetudine e di bontà. E' assisa in mezzo all'erba, è vasta

ma bassa, coperta di lastre di pietra, ha poche finestre, è umile e devota. E conserva i maggiori e migliori affreschi di tutta la valle.

Dove proprio incomincia il villaggio di Mesocco, a Benabbia, si diparte dalla strada cantonale e ascende verso il poggio di S. Pietro, una scalinata dal fondo selciato, dai lati muniti delle cappelle della Via crucis; è un viottolo concepito con molto buon gusto per sposarsi armoniosamente col terreno e costituire una visione prospettica assai carina. L'altura di S. Pietro, al sommo della scalinata (come del resto tutti i sagrati delle chiese parrocchiali dell'alta Mesolcina) è un belvedere onde si abbraccia d'un colpo e con soddisfazione l'intero panorama del paese.

Se Poschiavo è tutto a linee piane o curve dolci, ove spira un'impressione di calma, di placidità, qui a Mesocco il paesaggio è a linee spezzate, a spigoli ed angoli, poggi in pieno sole accanto a burroni scuri, rupi a perpendicolo e greto scintillante di torrenti

Un grosso nucleo di case è al centro del paese, fra le due chiese, la parrocchiale sul promontorio a meridione e quella dei Cappuccini sotto le larghe chiome degli alberi presso il ponte sulla Moesa a settentrione. Tutt'attorno, sparse fra la campagna, su per le prime pendici e sull'orlo delle sporgenze della montagna le altre frazioni, ove dimora questo piccolo popolo assuefatto al lavoro ed allo stento. Giuseppe Zoppi cita la fiera dichiarazione d'un figlio di questa terra: «La città sia città, noi siamo montagna, noi siamo Mesocconi!»

La più lontana frazione è S. Bernardino a 1600 metri sul mare, al piede del valico. Una volta poche casupole ed una chiesina sul poggio, quanto bastava per dimora dei guardiani della strada, ai cavallanti e somieri addetti al traffico a traverso il passo: ora una stazione di villeggiatura estiva ed invernale al centro di un'ampia conca circondata dalla pineta fitta, sana, fresca.

E più in alto della pineta le roccie nude fra cui gira e rigira la strada verso l'Ospizio del San Bernardino, costeggiando il laghetto azzurro prima di scendere dall'altro versante incontro ai fratelli della Valle del Reno e dell'interno del Grigioni, là dove sta la nostra capitale politica e religiosa, Coira! E anche il Vorort del Grigioni italiano, verso cui convergono le tre valli del Poschiavino, della Maira e la nostra della Moesa.